

L' I T A L I A N A

# Quelle mani

Carmela Cammarata



Carmela Cammarata, *Quelle mani*

Copyright © Del Vecchio Editore 2012

Prima edizione nella collana > *L'italiana*: marzo 2012

Editing: Angelo Molica Franco, Paola Del Zoppo

Redazione: Vittoria Rosati Tarulli, Silvia Scialanca

Grafica e impaginazione: Dario Lucarini

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Fotografia di copertina: Dario Lucarini

[www.delvecchioeditore.it](http://www.delvecchioeditore.it)

[www.myspace.com/delvecchioeditore](http://www.myspace.com/delvecchioeditore)

ISBN: 978-88-6110-020-6

collana > L'italiana



*Ai miei figli  
Benedetta e Simone*



## 1. IL PRETE

Oh Signore, perché mai hai voluto sottopormi a una prova tanto dura? Lo so. So che la mia è una strada in salita, però mai, mai in assoluto tanto accapigliarsi tra i miei sentimenti. Lo so di peccare, ma ti chiedo perché ancora io, di nuovo a me. Ora. All'inizio del cammino che dovrebbe ricondurmi alla vera essenza del mio ministero.

Questo posto. Questa tranquillità. Un inganno, un inganno. Se fossi in pace con la mia anima ti ringrazierei per questa che accoglierei come prova del tuo disegno. E invece eccomi di nuovo sfiancato, e più deciso che mai a farmi da parte.

Ho faticato ad approvare la scelta del mio vescovo. Il luogo gli era parso ideale, l'unico possibile. Ma non vi è carisma nell'animo mio, non sono degno di questo abito.

Ho accettato. Era l'umiltà di chi non vuole ancora rifiutare l'opportunità che gli si dona. Eppure davvero, in quel momento, è scavando dentro di me che ho trovato il conforto necessario.

Il mio vescovo non ha spezzato «la canna già incrinata», non ha spento «il lucignolo fumante», ha inteso sanare come Gesù, le piaghe. Ha insistito per salvare ciò che sembrava perduto

facendo dono, a me, pecorella smarrita, non solo della sua umana comprensione, ma anche della profonda verità di quelle parole che, pur avendo già letto, non avevano mai risuonato dentro me come il peggiore dei moniti.

Si sedette don Carlo, ma non sul tronco mozzo che sembrava star lì apposta, si buttò a terra con la voglia della ribellione sul prato, braccia e gambe spalancate come gli occhi, tutto verso il cielo, con la voglia di accogliere quanta più vita possibile. Ma non era certo che il cielo da lassù, così lontano, scendesse in suo aiuto; si tirò su la tonaca e frugò nelle tasche dei pantaloni, *Sacerdotalis Caelibatus*, dispiegò i fogli e se li pose davanti come uno specchio, vi guardò dentro, ma non lesse una sola riga, sperava che per una volta fossero le parole a guardare lui.

*«Tutti voi, Venerabili Fratelli, siete certamente convinti che ridare a un'anima sacerdotale la gioia e l'entusiasmo per la propria vocazione, la pace interiore e la salvezza, sia un ministero urgente e glorioso, che ha un influsso incalcolabile su una moltitudine di anime. Che se, a un certo momento, sarete costretti a ricorrere alla vostra autorità e a una giusta severità verso quei pochi che, dopo aver resistito al vostro cuore, causano con la loro condotta scandalo al popolo di Dio, nel prendere i necessari provvedimenti procurate di proporvi innanzi tutto il loro ravvedimento. A imitazione del Signore Gesù, pastore e vescovo delle anime nostre, non spezzate la canna già incrinata e non spegnete il lucignolo*



*fumante; sanate, come Gesù, le piaghe, salvate ciò che era perduto, andate in cerca con ansia ed amore della pecorella smarrita per riportarla al caldo dell'ovile, e tentate come lui, fino all'ultimo, di richiamare l'amico infedele.»*

Amico infedele. Don Carlo pensava alla lealtà della sua confessione, alla sincerità con la quale aveva espresso al vescovo la sua intenzione di lasciare quel ministero per non vivere nella menzogna, per fare di se stesso non un uomo infedele, ma solo un uomo destinato ad altro. Salvo poi, da vero infedele, lasciarsi convincere a desistere. Infedele, sì, aveva pensato di poter soffocare con la menzogna perpetuata nei suoi stessi confronti quella voglia di chiarezza, di limpidezza. Strano l'uomo. Strane le leggi. Perfino quelle della Chiesa.

E si scorticava l'anima coi rimorsi. Oggi ho benedetto il capo a quella donna, senza credere in quello che facevo.

Gente alla buona, sentimenti semplici, e quale inizio migliore potevo augurarmi? E invece mai più, mai più! Via da quella casa, via, via per sempre, e con questo segreto che mi esplose nel petto. Oh Dio mio, cosa mai dico? Mi chiedo quanti ancora ne dovrò serbare e non sarò mai, io, all'altezza di questo compito. È questa veste che mi costringe, che mi ha costretto. Ora tutto mi appare confuso, come riempire l'umana solitudine che già mi attanaglia, come allontanare da me lo scoramento che già mi cattura? Non sarò mai altro da un renitente, non sanerò le mie piaghe, sono qui a operare ravve-

dimenti eppure già su di me pesa questo ufficio. Rinuncerò, rinuncerò nuovamente. Non sarò mai all'altezza del mio ministero.

Ora scendeva per il viale don Carlo. Sciolse la lunga barba che usava raccogliere in una treccia, voleva sollievo, il sollievo del vento che non tardò a scompigliarla. L'aveva voluta lunga per pura semplice civetteria, per conquistare quell'aria austera e matura tanto lusinghiera alla figura quanto estranea alla condotta.

Tirava su senza risparmiarsi aria fredda e smetteva solo quando i polmoni sazi protestavano con tenacia esplosiva. I passi avrebbero voluto essere più lunghi, avrebbe voluto macinare strada per allontanarsi presto, ma la tonaca impacciava le gambe, tutto pareva ostacolarlo. Ne tirò con stizza un lembo, liberò quelle gambe incapaci a compiere il proprio dovere, quasi sull'orlo di una maledizione. Poi tornò in sé.

Perdonami Signore, perdonami, ma oggi questa veste mi sta ancora più stretta, forse a casa, dopo essermi cambiato e lavato andrà tutto a posto.

Dovrei pregare, lo so. Pregare e liberare il cuore da questa angoscia. Ma l'hai voluto tu che le mie mani benedicensero quella donna, hai voluto per tua volontà che la mia bocca pronunciasse parole di assoluzione, e la tua volontà è stata fatta, ma le mie mani sai bene che non volevano, e la mia bocca non poteva. Dio, Dio... ti chiedo perdono, tutto ciò fa male, fa

male anche al mio cuore, piegato a una volontà che ancora una volta non ho sentito mia; quella donna, Signore, quella donna ha risvegliato in me il conflitto, quella vecchia con le sue quattro ore di parole mi ha fatto provare assenza di carità cristiana, e a nulla serve saperla ora inerme e sola. Io ho peccato, Signore, perché ho peccato. Io le ho benedetto il capo mentre le mie mani avrebbero preferito cadere, pur di non fare ciò che non ho avuto coraggio di negare. Ma volevo solo scappare, liberarmi da quell'artiglio che mi bloccava al suo capezzale e non sentire più la sua voce. La sua voce, Signore, e le sue quattro ore di parole sono qui, saltellano nella mia testa e pungono come spine... E quel segreto, quel segreto che mai avrei voluto per me.

## 2. LA FRANCESE

Vivo in questo paese da otto anni, eppure per la gente del posto sono sempre “la forestiera”. Per loro non ha nessuna importanza che, contrariamente a chi qui è nato, io questo posto l’ho scelto; ho comprato e ristrutturato una casa che era poco più di un rudere pagandola a caro prezzo. Ma volevo questa vista sul mare, volevo questo terrazzino, volevo viverci.

Resto ancora la forestiera, anche se volevo viverci. Ma mi sono fermata comunque; la forestiera, la francese quando mi va bene; e c’è ancora qualcuno che se può evita di parlare davanti a me quando sono in qualche negozio; mantengono quel pudore ostinato per i fatti del paese; un po’ come entrare in casa d’altri e trovarsi nel bel mezzo di una discussione. Tu hai detto “permesso”, ma nessuno lo vuole sentire.

Sono certa che i fatti della vita non sempre capitano a caso, non voglio dire che esiste un destino, o cose così, ma ogni cosa che succede ha le sue conseguenze e ti può portare lì o magari da tutt’altra parte.

La nostra storia non era stata così miracolosa come avevamo sempre creduto. Fu terribile ammetterlo, ma il giorno in cui venne fuori che Bianchina si era salvata grazie a un veteri-

nario e non per l'effetto del nostro amore, ci è sembrato inevitabile dirci addio.

Addio al bell'uomo della casa di fronte di cui mi ero innamorata dopo averlo visto occuparsi del suo cane. I padroni di Bianchina se ne fregavano, per loro era bella e spacciata, le avevano buttato in gola uova, latte e tutto quanto poteva scatenare l'effetto di una lavanda gastrica, ma non volevano perdere tempo ed erano già partiti alla ricerca di un'altra bestia che facesse da guardia.

Allora diventammo amanti, pazzi già di nostro, e ancora di più pazzi l'uno dell'altra. Che follie... Ogni scusa era buona per ritrovarmelo sull'uscio di casa, facevamo l'amore in continuazione e ci giuravamo l'eternità. Ci prendemmo cura di Bianchina, fino a convincerci di averla strappata alla morte con la forza del nostro sentimento. E poi naufragammo, senza neanche arrivare a dircele quelle cose ancora più orribili perché inutili. Cercavamo in quelle offese ragioni per giustificare il disamore al quale non eravamo riusciti a sottrarci. Secondo me ingurgitava troppo cibo portando la bocca al piatto e non le posate alla bocca, secondo lui perdevo troppo tempo dando al cibo un valore simbolico che in realtà non possedeva. Secondo me amava riempirsi come un sacco, secondo lui facevo troppo la sofisticata senza rendermi conto di quanto ero influenzata dalle sciocchezze che leggevo. Secondo noi non eravamo quello che eravamo sembrati.

Disperata per la fine di quell'amore cercavo modi per non

soccombere. Provai con i farmaci, con lo psicologo, con la palestra e con la religione. La religione venne dopo il trasloco, e se don Erminio non se ne andava non succedeva niente perché non era proprio il padre Ralph dei miei sogni. Ma venne il mio don Carlo, bello, giovane e disponibile, e le cose cambiarono.

In tutta sincerità mi ero illusa di andare in chiesa per piangere. Il posto mi incoraggiava a esprimere il dramma che vivevo ed era come se, per esternare il mio dolore, avessi bisogno di una cornice adatta; guardavo gli enormi affreschi, le cupole, ma più di ogni cosa mi affascinavano quello scorcio di Giudizio Universale e quella folla spaventata di peccatori. Se pensavo di andare a letto con il prete, già mi vedevo collocata in uno di quei cantucci, eppure non ne sentivo timore, avevo voglia di quel peccato, però continuavo a dirmi che ero lì perché soffrivo e allora diventava necessità, la mia sofferenza doveva essere più grande, la mia solitudine più sola. In realtà non soffrivo sempre, non soffrivo tanto.

Quando sapevo di trovare poca gente confessavo al mio prete tutte le mie pene. Lui mi ascoltava interessato e mi incoraggiava a non perdere la speranza, apprendevo a rimettere in gioco la mia esistenza, e imparavo ad avere la speranza che si accorgesse di me.

Le farisee venivano in chiesa a recitare il rosario ogni sera, invidiose e scandalizzate dalla mia presenza. Si vestivano di preoccupazione per la mia anima, mi consigliavano di non

passare tanto tempo con don Carlo perché già si diceva. Ma se già si diceva, ero sulla strada giusta. Mi facevano sapere che avevo ragione e che a don Carlo le donne piacevano. Peccato sarebbe stato rifiutare la possibilità.

La sera del suo turbamento per la visita fatta a Zlata, ero in chiesa; dopo la messa l'ho seguito in sacrestia per ritirare la biancheria sporca che il sabato mattina davo alla lavanderia sotto casa. Quando don Carlo mi ha detto che quella sera era lui ad avere bisogno di conforto io ho spento la luce, ho acceso una santa candela e mi sono infilata nel suo letto, poi ci siamo tenuti stretti fino al mattino parlando tutta la notte, fra una cosa e l'altra.

E così tornavo alla vita e, nelle attese frementi tra un piacere e l'altro imparavo ad ascoltare.

Raccoglievo, così, la confessione di un prete.

### 3. RACHELE

Io sono Rachele e vivo in disparte.

A malincuore, come tutte le volte che devo mostrarmi agli altri, sono stata a chiamare don Carlo per conto di Zlata una mattina sul presto; non conoscevo il nuovo prete, circolavano dicerie sul suo conto, ma io sono stata accolta con gentilezza. Per me è gentilezza non farmi sentire scrutata.

È gentile con me chi mi attraversa con lo sguardo senza so-  
stare sul mio misero aspetto, è gentile con me chi comprende  
il mio imbarazzo.

– Non sono arrivato da molto, – mi disse.

– Lo so, padre, – risposi.

– Mi sono già recato in visita a casa di qualche parrocchiano secondo la lista che mi ha lasciato don Erminio, ma proprio non ricordo di aver letto il nome di Zlata Bioragi.

Immaginando il suo pensiero ho ricambiato a modo mio tranquillizzandolo.

– In realtà non vi è quel tipo di urgenza, la mia padrona non è in condizione di non potere attendere, non è in punto di morte, se questo lei teme. Piuttosto tollera male liste di attesa che non la vedono in testa agli altri.



Promise di non mancare don Carlo, diceva di sapere bene e di capire le piccole fisime degli anziani.

Preferii andare via senza aggiungere altro; che Zlata non fosse la persona che forse lui credeva di trovare non mi autorizzava certo a spettegolare, non erano certo affari miei quelli.

## INDICE

1. IL PRETE	PAG. 9
2. LA FRANCESE	PAG. 14
3. RACHELE	PAG. 18
4. LA FORTUNA CHE GIOCA AL RISPARMIO	PAG. 20
5. ZLATA	PAG. 28
6. IL CASALETTO, IL CIRCO, IL NANO	PAG. 43
7. LA BELLA CAMICIA OFFESA	PAG. 63
8. DI NUOVO AL CIRCO	PAG. 74
9. LEI	PAG. 90
10. QUELLE MANI	PAG. 117
11. IL TAVOLO E IL CUSCINO	PAG. 132
12. LA FRANCESE	PAG. 138





Finito di stampare nel Febbraio 2012  
presso la Tipografia Mancini s.a.s.  
Tivoli (Roma)